

«la Repubblica - Bologna» 13 novembre 2021

La mostra al civico archeologico

La “felicità opprimente” che colpiva i Grandi in visita a Bologna

Freud, Hemingway, Stendhal, Goethe... *Dicono di lei* raccoglie diari, ricordi e testimonianze dei turisti celebri

Luca Baccolini

Se si fossero dati appuntamento nello stesso bar, magari proprio il mitico Caffè San Pietro di via Indipendenza dove i futuristi elessero il loro quartier generale e dove Dino Campana strappò platealmente le pagine dei suoi *Canti Orfici*, forse si sarebbero meravigliati di trovarsi tutti così d'accordo. Perché in fin dei conti Giacomo Leopardi, Sigmund Freud, Ernest Hemingway, Giacomo Casanova, Herman Melville o Goethe - l'umanità più assortita che si possa immaginare - di Bologna ha colto subito l'essenziale: una città che, per dirla con Stendhal, emana e provoca una «felicità opprimente», chiusa com'è dal morbido ma soffocante abbraccio dei portici.

Trovare una sintesi tra centinaia di opinioni di illustri viaggiatori e fuori sede adottati, da Petrarca a Tondelli, è stata l'impresa cui si è dedicata Roberta Scagliarini, ideatrice della mostra *Bologna: dicono di lei*, da oggi fino al 30 gennaio al Museo Civico Archeologico, tentativo di estendere le suggestioni già raccolte nell'omonimo libro uscito per la casa editrice Elleboro.

L'utile esercizio che può fare l'autoctono è indicato subito all'entrata da un set di bauli da viaggio: è lì che si devono riporre i propri bolognesismi, per far spazio ai punti di vista di chi bolognese non fu. Il grand tour virtuale, favorito da sagaci giochi di specchi che illudono sulla presenza di torri altissime e portici sterminati, è una carrellata di impressioni d'autore sulla città, non solo scritte, ma in alcuni casi anche dipinte, come fece nel 1927 Hemingway, insospettabile acquerellista di talento impigrito sui colli (anche se più prevedibile come enogastronomo: «Se vuoi conoscere una città veramente dura dove si mangia splendidamente, vai a Bologna»). Che siano quasi tutti giudizi tra il positivo e l'estasiato, è lecito aspettarselo. Ma lo scopo della mostra non è celebrativo: «A me premeva restituire in maniera viva le sensazioni provate da chi ha viaggiato nella nostra città – spiega l'ideatrice -. A Londra mi sono appassionata a questo tipo di mostre: là sono veri maestri nel rendere reali i personaggi letterari inventati dalla fantasia dei grandi scrittori, da Dickens alla Rowling». Seguendo questo modello, le installazioni sono tutte a portata di mano: la vetrina dei libri d'epoca (comprendente cronache di viaggio del XVIII secolo e i primissimi Baedeker) è sfogliabile senza vetri di protezione; il salotto di Cornelia Martinetti, che in via San Vitale ospitò Foscolo, Canova e persino Napoleone, è evocato da due poltrone sulle quali si possono leggere i libri degli autori citati; e così le centinaia di cartoline spedite da Bologna, appese al soffitto come in una foresta di baci affidati alla celerità dei portalettere, o il bancone della reception dell'Albergo del Pellegrino che in via Ugo Bassi ospitò fino al 1930 i viaggiatori di mezzo mondo: Mozart e Byron i più famosi.

E così l'occhio corre su angoli già noti per immaginare con mente altrui cosa sembrasse Bologna a chi non ci era nato. Come Herman Hesse, stregato dalle sette Chiese. O come Freud, che alla sua collezione di cimeli, esposti tutt'attorno alla scrivania dello studio di Vienna, volle aggiungere una cartolina delle due torri, «una delle quali – notava timorosa Madame de Staël – pende così obliquamente da creare una sensazione di allarme». Ma quale allarme, le avrebbe risposto Dickens: «Si inclinano l'una verso l'altra come per farsi un inchino».